

LA QUESTIONE EBRAICA LA QUESTIONE PALESTINESE

05 – L'ULTIMA GUERRA ARABO-ISRAELIANA: LA GUERRA DEL KIPPUR

L'INIZIO DELLA GUERRIGLIA

Per il vincitore è sempre facile intavolare una trattativa con lo sconfitto.

Dopo la guerra dei sei giorni Israele offrì così agli arabi sconfitti la sua disponibilità alla trattativa. Respinta con quattro affermazioni di intransigenza: no al riconoscimento dello Stato di Israele; no alla pace; no al negoziato; riaffermazione del diritto del popolo palestinese a tornare sulla sua terra.

Quel popolo palestinese di cui i fratelli arabi si erano preoccupati più a parole che nei fatti, cominciava a far comodo: cosa di più facile che reclamare il rispetto dei suoi sacrosanti diritti? Il vincitore non li riconosceva? Allora niente accordo su nessun punto.

Che le cose stessero prendendo quella piega, fu chiaro a **Yasser Arafat**: la guerra dei sei giorni gli aveva insegnato che era vano sperare in una vittoria delle armate arabe, con tutta probabilità essa non sarebbe mai venuta.

E allora **Arafat** elaborò la sua strategia: scatenare una inesauribile guerriglia contro Israele, costringere gli ebrei a vivere in allerta ogni minuto della loro vita, colpire duro e senza esitazioni a ogni occasione possibile e poi far intravedere la possibilità di una fine di tutto questo. Come? Con la trattativa. Se Israele non aveva accettato di discutere prima, sarebbe stato costretto a discutere mentre contava i suoi morti.

Il '67 e il '68 furono frenetici per **Arafat**: batteva la Giordania, il Libano, la Siria e organizzava squadre di sabotatori, mentre stringeva rapporti con capi di Stato e di governo.

Nel '68 fece un passo avanti: si presentò in pubblico, uniforme militare verde-oliva, in testa il caratteristico copricapo arabo a quadri e si dichiarò dirigente e combattente palestinese. Fu il primo a uscire dalla clandestinità.

L'anno dopo, ai primi di febbraio, venne eletto presidente dell'**OLP**, sia perché era il dirigente più conosciuto e stimato, sia perché era il capo della fazione palestinese più numerosa di tutte, **Al Fatah**.

Gli israeliani capirono subito che in casa palestinese il clima era cambiato e se ne accorsero stilando le statistiche degli incidenti alle frontiere.

Caso mai non fosse bastato, avevano sotto gli occhi la dichiarazione della Convenzione nazionale palestinese che recitava: «*La spartizione della Palestina del 1947 e la costituzione dello Stato d'Israele sono radicalmente nulle*».

«*Gli ebrei non sono una nazione e quindi non hanno diritto né all'autodeterminazione, né alla costituzione di una entità politica indipendente*».

«L'unica soluzione del conflitto è la liberazione completa di tutta la Palestina e l'unica via per conseguire questa meta è la lotta armata».

UN SETTEMBRE DI SANGUE

Ce n'era abbastanza perché Israele considerasse l'**OLP** il nemico numero uno e il **Mossad** mettesse **Arafat** in cima alla sua lista nera. E infatti, a partire dalla presidenza **Arafat**, l'**OLP** ha compiuto in Israele o contro obiettivi israeliani (per ammissione ufficiale delle fonti ebraiche) qualcosa come ottomila azioni, che hanno provocato la morte di almeno 650 ebrei. Da quel momento tutti i documenti ufficiali israeliani, quando parlano dell'**OLP** e dei suoi aderenti, li indicano come “*i terroristi*”.

Ma furono anche altri ad accorgersi che il movimento palestinese aveva acquistato nuova aggressività. Tra questi, **Re Hussein** di Giordania che quasi all'improvviso si rese conto di aver perduto totalmente il controllo delle formazioni armate palestinesi presenti sul suo territorio.

Pensò di risolvere il problema in maniera radicale: scatenò la fedelissima Legione Araba.

Nel settembre del 1970 la Giordania grondava sangue palestinese: ne vennero trucidati ottomila e molti, non sapendo da quale parte scappare, andarono a cercare rifugio e protezione niente meno che dagli israeliani.

Il popolo di Palestina cominciava a compilare un datario raccapricciante, fatto di massacri programmati ed eseguiti lucidamente e a freddo.

Poco dopo quell'ecatombe e in sua memoria, nacque un gruppo terroristico, militarmente feroce che si diede nome **Settembre nero** e che era una emanazione diretta di **Al Fatah**.

E' con **Settembre nero** che la guerriglia palestinese fa un salto di qualità perché si decide non solo di colpire obiettivi israeliani ovunque si trovino, quindi anche fuori dello Stato d'Israele, ma di colpire tutti coloro che, scopertamente o segretamente, aiutano i sionisti.

La prima azione, comunque, era chiaramente una vendetta: l'assassinio del primo ministro giordano davanti un albergo del Cairo (novembre '71).

Poi: incendio di due depositi di petrolio e di due raffinerie in Olanda (fornisce gas naturale a Israele); attentato a una industria elettronica tedesca (fornisce apparecchiature a Israele); dirottamento di un jumbo Lufthansa che viene rilasciato dietro riscatto di tre miliardi; dirottamento di un Boeing Sabena, che però finisce male per i dirottatori: paracadutisti israeliani entrano nell'aereo, uccidono due terroristi e ne catturano altri due; incendio dell'oleodotto e di quattro serbatoi a Trieste; arriva posta in molte ambasciate d'Israele. Posta esplosiva. Una lettera bomba uccide un diplomatico israeliano a Londra; uccisione di un diplomatico israeliano, probabile agente dei servizi segreti, a Madrid.

Tutto questo avveniva nel 1972, l'anno in cui **Settembre nero** compì la sua impresa più sanguinaria: a **Monaco, durante le Olimpiadi**, vengono catturati undici membri della squadra israeliana. Due sono uccisi; gli altri, insieme con cinque degli otto

terroristi, muoiono sotto il fuoco della polizia, nell'esplosione dell'elicottero che li trasportava all'aeroporto.

La nascita e le imprese di **Settembre nero** radicalizzarono ancora di più, caso mai ce ne fosse stato bisogno, la guerra sotterranea tra israeliani e palestinesi.

Il **Mossad**, l'Istituzione, sfoderò tutta la sua leggendaria abilità: preparò una lista di dirigenti palestinesi da far sparire a ogni costo e in cima alla lista mise gli ideatori del colpo di Monaco. Poi andò da **Golda Meir**, intanto diventata primo ministro, a chiedere l'autorizzazione ad agire. La vecchia di ferro la concesse mormorando: «*Ci sono aspetti di questa guerra che non dovremo mai ammettere*».

In otto anni, tra il '72 e l'80, la Fionda di David colpì 36 volte; una montagna di cadaveri crivellati dalle pallottole, strangolati, fatti a pezzi con le asce, polverizzati dalle bombe un po' dappertutto nel mondo, a Roma come a Cipro, a Beirut come a Stoccolma.

Il morto più illustre fu **Ghassan Kenafani**, poeta e scrittore, portavoce del **Fronte popolare per la liberazione della Palestina**, il gruppo duro: saltò in aria, aprendo lo sportello della macchina, insieme con una nipote di 17 anni.

Il boccone più grosso fu **Ali Assan Salameh**, capo del servizio informazioni di **Fatah**: polverizzato da un'auto bomba insieme con 15 uomini di scorta.

Ma il Settembre nero scatenato da **Hussein** di Giordania, significò anche un'altra cosa: una diaspora palestinese nella diaspora palestinese.

Quelli che erano già profughi divennero ancora più profughi e come mine vaganti andarono a innescare il loro meccanismo a orologeria sotto un'altra parte di mondo che di lì a poco sarebbe esplosa: il Libano.

LA QUARTA GUERRA ARABO-ISRAELIANA: LA GUERRA DEL KIPPUR

Israele, intanto, continua ad avere problemi non solo sul fronte palestinese, ma più in generale con il resto del mondo arabo.

Il nemico confinante più vicino è l'Egitto che, dopo l'umiliazione subita del 1967 durante **la guerra dei sei giorni** continua a vedere inapplicata la Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che raccomandava ad Israele la restituzione del Sinai occupato in cambio della pace.

“*Non c'è più speranza di un accordo pacifico, la nostra decisione è di combattere*”, annuncia nel novembre 1971 il nuovo presidente egiziano **Anwar al-Sadat**.

Nonostante i tanti tentativi di mediazione messi in campo dalle superpotenze, il 6 ottobre 1973 – giorno della festa ebraica del Kippur – i mezzi corazzati egiziani passano il canale di Suez, rovesciano la linea Bar Lev e si inoltrano nel deserto del Sinai, mentre l'esercito siriano avanza per cinque chilometri sull'altopiano del Golan. Basta appena una settimana per le armate israeliane, agli ordini del **gen. Ariel Sharon**, per travolgere l'offensiva egiziana, rioccupare il Sinai e dirigersi verso il canale di Suez. Saranno le minacce sovietiche di inviare truppe e l'“allarme militare di terzo grado” per le truppe americane a fermare l'avanzata.

Il prezzo che Israele pagherà in questa terza guerra con i vicini arabi è altissimo: 2.500 morti.

IL RIFUGIO LIBANESE

All'inizio degli anni '70 il Libano era una terra benedetta dagli dei: dieci etnie e quindici religioni diverse vi convivevano pacificamente osservando un patto nazionale non scritto che assegnava le diverse cariche dello Stato ai diversi gruppi in base al numero degli appartenenti. Sistemate le questioni burocratiche, poi tutti pensavano a far soldi e bella vita in un'orgia di turismo miliardario, finanza d'avventura, commerci e contrabbando.

I palestinesi cacciati dalla Giordania andarono ad aggiungersi a quelli cacciati da Israele (e che si erano installati a sud, a Tiro e Sidone), ma si stabilirono soprattutto a Beirut.

I libanesi non batterono ciglio: da bravi levantini contrattarono con gli Stati arabi quanto questi erano disposti a versare, al giorno, per ogni palestinese "ospitato".

Fatto l'accordo e incassati i soldi, non ci pensarono più.

E nel loro disinteresse i palestinesi - organizzati da uno scatenato **Arafat** - costituirono uno Stato dentro lo Stato libanese.

I campi di Tiro, Sidone, Beirut, Tripoli, obbedivano ad **Arafat** e solo a lui ed erano interdetti a tutti gli altri; venne creata una milizia per la guardia ai campi; un sistema d'istruzione e sanitario tutto palestinese: venivano perfino pagate le pensioni alle vedove.

Esattamente come avevano fatto per secoli gli ebrei, il popolo di Palestina adottava gli orfani e impediva che venissero dispersi con le adozioni. Come avevano fatto gli ebrei, mandava i suoi figli migliori nelle università migliori.

Dappertutto nel mondo impiantava fabbriche, compagnie d'assicurazione, banche.

Arafat si dimostrò un autentico genio dell'organizzazione, fece fruttificare all'infinito i soldi che gli venivano dai paesi arabi, creò le strutture per uno Stato vero e credibile.

Come avevano fatto gli ebrei, addestrava l'esercito e lo riforniva di armi moderne che custodiva nei bunker sotterranei di Tiro, Sidone, Beirut, Tripoli. Da lì partivano gli attacchi contro Israele; dai depositi di Tiro e Sidone uscivano di notte le katusce che facevano piovere razzi sui villaggi ebrei della Galilea; nelle stamperie dei campi si facevano i documenti falsi coi quali i commandos di **Abu Ammar** entravano in Israele per compiere sabotaggi.

Il numero degli attentati organizzati dai palestinesi in quegli anni in territorio ebraico è l'unica cosa, in tutta la storia, sulla quale palestinesi e israeliani si trovano d'accordo.

Ma Arafat mentre con una mano sparava e ordinava di sparare, con l'altra tesseva sottili tele diplomatiche: era troppo intelligente per non sapere che la questione palestinese non poteva essere risolta con le armi. Ci volevano, certo, per tenere una pistola puntata contro l'occupante sionista, ma la soluzione, se mai poteva esserci soluzione, era un affare da mediatori e da consessi internazionali. Ottenne un

riconoscimento diplomatico, totale o parziale, da ben 114 Stati e nel 1974 l'**OLP** fu dichiarata dagli Stati uniti "*unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese*". Subito dopo l'**OLP** venne ammessa all'ONU come membro osservatore, in rappresentanza di un popolo che avendo il proprio territorio occupato vedeva riconosciuto il proprio diritto a cercare di riconquistarlo con le armi.

Fu in quella occasione che **Arafat** tenne un discorso storico il cui passaggio più importante era: *«In una mano tengo stretto il mitra, nell'altra ho un ramo d'ulivo»*.

Gli israeliani, assenti dalla seduta per protesta, il ramo d'ulivo non lo volevano.

Qualunque trattativa, infatti, doveva necessariamente passare attraverso la restituzione di una parte del territorio ai palestinesi. Impensabile. Come del resto era impensabile che quella singolarissima situazione libanese, in cui uno Stato di fatto la faceva da padrone in uno Stato di diritto, potesse durare in eterno. E infatti non durò.

I cristiani maroniti ne avevano abbastanza di "*quegli straccioni*" ammassati nei campi e non perdevano occasione per commettere prepotenze e infliggere umiliazioni.

LA STRAGE DI TAAL AL ZAATAR

La scintilla destinata a incendiare il Libano scoccò una mattina di aprile 1975: un camion carico di palestinesi passò in un quartiere cristiano, venne attaccato e ci furono 28 morti. Erano solo i primi dei 90 mila contati nei cinque anni seguenti e fatti da ben 98 gruppi armati che si alleavano e si scontravano in una Apocalisse di attentati e sparatorie destinate a mandare in pezzi quello che era stato il paese più prospero e felice di tutto il Medio Oriente.

E' nel quadro della confusa guerra civile libanese che i palestinesi scolpirono la seconda croce sulla lapide del loro martirologio. Ha un nome poetico, **Tall al Zaatar** (la collina del timo), un'area a est di Beirut dove i palestinesi della seconda diaspora avevano piazzato un campo con novemila persone. Brutto posto, in zona cristiano-maronita. E a due passi dalle posizioni siriane.

I maroniti (e per essi il loro braccio armato, la **Falange**) volevano spazzare i palestinesi da quella zona. I siriani stavano già dando corpo al disegno di mangiarsi una parte del Libano e l'ostacolo più grande era rappresentato dai combattenti palestinesi. Da questa confluenza di interessi nacque l'attacco cristiano al campo, il 22 giugno 1976. Durò 52 giorni e alla fine vennero contati 1.600 morti e 4 mila feriti. Alla Croce Rossa Internazionale venne imredito di avvicinarsi al luogo della battaglia e si consentì soltanto che assistesse, da lontano, all'evacuazione dei combattenti che si erano arresi. Salirono su camion siriani e da allora nessuno ne seppe più niente.

ISRAELE NEL PANTANO LIBANESE

La terza croce del martirologio venne scolpita sei anni più tardi.

Israele ormai aveva confini sicuri con l'Egitto (dopo la **guerra del Kippur** e gli **accordi di Camp David**); confini abbastanza sicuri con la Giordania che, essa stessa,

faceva discreta guardia sui combattenti palestinesi per paura di rappresaglie; confini permeabili ma ben vigilati con la Siria. L'unico punto dolente era il Libano.

Da dietro quelle montagne sulle quali corre la linea di demarcazione, i palestinesi facevano piovere sulla Galilea missili e bombe di mortaio e katusce; i commandos si muovevano tra le gole, entravano in Israele, colpivano i villaggi e sparivano. Il tutto avveniva sotto l'alta direzione del comando di Arafat, installato a Beirut.

Per gli israeliani era una situazione intollerabile. Soprattutto per due di loro, celeberrimi falchi: **Menahem Begin**, primo ministro, **Ariel Sharon**, ministro della Difesa. In gran segreto venne decisa l'operazione ***Pace in Galilea***; obiettivo: spazzare via i combattenti palestinesi dal Libano.

Arafat ne fu informato in anticipo, ma aveva poche maniere per opporsi a un'invasione organizzata in grande stile con carri armati e aeroplani. Preparò una resistenza disperata nei bunker scavati nei campi alla periferia sud di Beirut e dai nomi che sarebbero diventati tristemente famosi: Sabra, Chatila, Borje el Barajne. Israele ruppe gli indugi ai primi di giugno 1982, dopo che il suo ambasciatore a Londra era stato gravemente ferito in un attentato. Partirono i carri armati, saltarono Tiro e Sidone investiti dalle fanterie che venivano dietro: in un giorno e mezzo bruciarono 75 chilometri di strada costiera minata e piombarono sui campi palestinesi. Per due mesi fu inferno: Beirut era una palla di fuoco e di fumo, mentre i bombardieri arrivavano giorno e notte a ondate successive; tuonavano i cannoni dei carri; vomitava l'artiglieria pesante e dal mare le corvette israeliane facevano partire senza interruzione salve di missili.

Chiusi nei loro fortificati, con un sistema di comunicazioni e di rifornimenti esemplare, i palestinesi tenevano duro, tanto che il comando israeliano studiò la possibilità di espugnare i campi, combattendo casa per casa.

Perfino Sharon ebbe un moto di turbamento quando gli portarono i calcoli sulle perdite previste: 25 mila morti. Israele non se lo poteva permettere e la parola passò alle diplomazie occidentali, soprattutto a quella americana: i combattenti palestinesi se ne sarebbero andati portando con sé solo le armi individuali, una forza multinazionale formata da americani, italiani, francesi e inglesi avrebbe garantito le partenze e fatto cuscinetto tra gli israeliani arroccati alla periferia di Beirut e i palestinesi rimasti (solo donne, bambini, vecchi e ragazzi fino ai 14 anni).

L'accordo fu rispettato e i palestinesi conobbero la loro terza diaspora: quattromila in Siria, cinquemila in Europa, seimila nel Libano del nord (soprattutto nella regione di Tripoli), seicento in Sudan, ottocento, nei due Yemen, cinquecento in Algeria e cinquecento - Arafat con il suo comando e un gruppo di soldati scelti - in Tunisia.

ANCORA STRAGI NEI CAMPI PROFUGHI PALESTINESI

Ma i 24 mila rimasti dovevano percorrere un'altra tappa del martirologio in due giorni di settembre, segnati a lettere di sangue nella storia del mondo moderno: il 14 Bachir Gemayel, presidente eletto, ma non ancora insediato, saltò su una bomba insieme a 34 dei suoi. Due giorni dopo nei **campi di Sabra, Chatila e Isorje el Barajne**, rimasti sguarniti di combattenti palestinesi e di soldati internazionali nel frattempo partiti su richiesta libanese, entrarono milizie falangiste e truppe libanesi

alleate con gli israeliani: per due notti e un giorno fu caccia a ogni essere vivente e quando, il 19 settembre, la Croce rossa poté entrare nei campi, contò 842 cadaveri sgozzati o fulminati a bruciapelo, mentre altre 600 persone erano scomparse senza lasciare traccia.

Un delitto particolarmente orrendo, compiuto contro gente inerme da bande alleate con gli israeliani e praticamente sotto gli i loro occhi, che scosse il mondo intero.

Perfino in Israele, una commissione d'indagine costituita per ricostruire i fatti, giudicò pesantemente il comportamento di **Begin** e **Sharon**. Il secondo, quasi vent'anni dopo, nel 2001, verrà eletto a capo del governo israeliano: i falchi tornano sempre.

Da gran politico, **Arafat** cercò di trar partito anche da quell'episodio raccapricciante: abbassò il braccio armato di mitra e con maggiore frequenza e minor reticenza prese a sventolare quello con l'olivo, lanciando una parola d'ordine: restituzione dei territori occupati in cambio della pace.

E non diceva nulla, all'astuto **Yasser Arafat**, che in quei territori gli israeliani spingevano verso una colonizzazione forzata e solo in Cisgiordania avevano impiantato 187 colonie agricole, segno evidente che ad andarsene non pensavano neppure.

REGOLAMENTO DI CONTI INTESTINO

Ma il peggio stava per accadere dentro l'organizzazione: ormai il movimento palestinese era un boccone che faceva gola a molti. Qualunque politico di mezza tacca aveva intuito una cosa elementare; cinque milioni di uomini, sparsi in 24 paesi, con una milizia armatissima e ben addestrata, risorse finanziarie imponenti e un livello socio-culturale largamente superiore alla media del mondo arabo, rappresentavano una bomba capace di scoppiare da un momento all'altro e in qualunque posto.

Di qui la corsa ad afferrare la miccia, perché chi la controlla è uno che conta davvero. Il più lesto a muoversi fu il presidente siriano **Hafez el Assad**: accusò **Arafat** niente meno che di tradimento, cercando di afferrare, lui e lui solo, la bandiera delle vere aspirazioni palestinesi. E scatenò la secessione in seno all'**OLP**, mettendo sotto torchio una serie di organizzazioni e personaggi palestinesi stanziati in Siria.

Arafat venne cacciato da Damasco e tra i palestinesi accadde l'impensabile: scoppiò la guerra guerreggiata e truppe siriane e palestinesi, queste guidate da **Abu Musa**, una volta fedelissimo di **Arafat**, attaccarono l'ultima roccaforte palestinese in Libano, a Tripoli.

Era il dicembre 1983 e colava sangue fraterno in quella ridotta, stretta tra la montagna e il mare e battuta dall'artiglieria.

Ancora una volta **Yasser Arafat** dovette partire. Sembrava veramente che fosse finito. Risorse dalle sue ceneri con una mossa da politico consumato.

C'era in Medio Oriente un grande paese, l'Egitto, messo al bando da tutto il mondo arabo per aver firmato un trattato di pace con Israele e un timido uomo, **Hosni Mubarak**, fautore di una trattativa con lo Stato ebraico. Questi cercava in tutti i modi un riavvicinamento con i confratelli e **Arafat** lo sapeva: **Mubarak** preparò il palcoscenico internazionale e **Arafat** rientrò in scena con un pubblico, fraterno

caloroso abbraccio al presidente egiziano. Aveva dimostrato di essere vivo fisicamente e politicamente, mentre **Mubarak** aveva lanciato un messaggio chiaro ai governanti arabi.

Lo raccolse **re Hussein** di Giordania che non dimenticava di avere in casa un milione e duecentomila palestinesi (il 70 per cento della popolazione), fedelissimi di **Arafat**. Questi, a loro volta, non dimenticano il settembre nero del 1970.

In quelle condizioni **Hussein** - ammesso e non dimostrato che volesse comportarsi diversamente – non poteva fare altro che stringere un patto di ferro con **Arafat**. Il quale, nel novembre del 1984, scelse proprio la capitale giordana, Amman, il Consiglio Nazionale Palestinese più importante degli ultimi 20anni: c'era stata la secessione e la guerra fraticida, c'erano da mettere a confronto la linea dura della guerra ad oltranza e quella possibilista della trattativa. C'era da sapere se a rappresentare il popolo di Palestina doveva essere **Yasser Arafat** o forse non fosse arrivato il momento di passare la mano.

Era tutto incerto ed invece fu un vero trionfo. Davanti a 250 delegati e con la televisione che trametteva i lavori in diretta, **re Hussein** lanciò la proposta di un'**intesa giordano-palestinese**, disse che bisognava convocare una conferenza internazionale con la partecipazione di tutte le parti interessate e dei cinque Stati del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina).

Poi parlò **Arafat**. Ed ammalì la platea.

Arafat agitò il braccio con l'olivo: offriamo la pace ad Israele in cambio dei territori occupati. La svolta era ufficialmente decretata e lui venne riletto per acclamazione.

Due mesi dopo, febbraio 1985, prendeva corpo in un documento di cinque punti, il primo dei quali ribadiva: *“Territorio in cambio della Pace”*.

Gelo in Israele e gelo negli USA, i quali – siccome gli israeliani si rifiutano di riconoscere l'**OLP** e di trattare con essa – fanno altrettanto e dicono che con l'**OLP** non si discute. Per questi due Stati, infatti, **Arafat** non è nessuno e non ha titolo per parlare in nome del popolo palestinese. Tesi forse comoda, ma decisamente ardita.

Certo, alcuni fatti portano a concludere che la via della trattativa non è l'unica che **Arafat** ha imboccato visto che ha continuato a dichiarare: *«Abbiamo basi militari in nove paesi. Nel 1984 abbiamo compiuto 351 azioni nei territori occupati»*. Poi sono venuti una serie di attentati partiti da Cipro e compiuti con quasi assoluta certezza da una unità palestinese scelta, la **Forza 17**, che è la guardia personale di **Arafat** e obbedisce solo a lui.

Per ritorsione, il 1° ottobre 1985, l'aviazione israeliana distrugge il quartier generale palestinese a Tunisi.

Altri fatti invece testimoniano con chiarezza delle lacerazioni che attraversano il movimento. E non sono soltanto i vari **Fronti di salvezza nazionale** piazzati a Damasco agli ordini dei siriani o in Libia, agli ordini del **colonnello Gheddafi**. E' che costoro fanno di tutto per screditare **Arafat** e l'**OLP** agli occhi del mondo, compiendo imprese folli come il sequestro dell'**Achille Lauro** (7 ottobre 1985) o i raccapriccianti massacri di **Fiumicino** e **Vienna** (27 dicembre successivo).

E' indubbio però che la maggioranza del disperso popolo palestinese continua a riconoscersi in quell'ometto indomabile che da 51 anni insegue un sogno la cui realizzazione si fa sempre più difficile a meno di un autentico miracolo.

Fonti specifiche:

Francois Massquilié *I conflitti in Medio Oriente* – 2001

Roberto Fabiani *Due popoli per una terra* – 1985

Claudio Moffa - *La Resistenza palestinese : dalla nascita del sionismo alla strage di Tall El Zaatar* - 1976

Lelio Basso - *La questione palestinese* - 1977

***Intifada : l'insurrezione palestinese nei territori occupati / introduzione di Ennio Polito* - 1988**

Giovanni Codovini - *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese* - 1999

Alain Gresh e Dominique Vidal – *Medioriente* – 1990

Alain Gresh – *Storia dell'OLP* - 1988